

La marcia comune è già in corso

Segue dalla prima

Perché, anche in guerra, giusto è colui che sa trovare in sé stesso l'energia necessaria a comprendere le ragioni dell'altro, prefigurando la via del dialogo. Mi piacerebbe, davvero, invitarvi a casa dei miei parenti di Gerusalemme, e poi far visita insieme a Nablus da tua madre e dalle tue sorelle, che spero stiano bene. Mangiare insieme un hummous come si deve. Ma questo non è il momento delle leziosità. Tu mostri di conoscere troppo bene la realtà del conflitto medio-orientale perché io debba spiegarti la novità, efficacissima ma devastante, introdotta dall'islamismo pseudo-religioso. Il terrorismo suicida non è solo una forma di lotta sbagliata, né ci salviamo l'anima semplicemente condannandolo. Mi chiedo: se tu, palestinese, hai un parente o un amico che si è suicidato per lo Stato islamico, come potrai accettare in futuro un compromesso territoriale con gli

ebrei, senza pensare di tradirlo? Ancora ieri sul «Manifesto» una partigiana come Marisa Musu dichiarava: «Non riesco a considerare assassini criminali i giovani e le ragazze suicidi di Palestina». Spiegale tu, te ne prego, l'offesa che inconsapevolmente essa reca alla memoria della Resistenza antifascista, mostrando comprensione per chi semina la morte fra civili innocenti allo scopo di instaurare uno Stato islamico, feroce e totalitario, in terra d'Israele e di Palestina. Spiegale il male che l'islamismo pseudo-religioso ha già procurato al tuo popolo, prima ancora che al popolo ebraico. Un'ideologia infame resta tale anche quando alligna tra la povera gente e si alimenta delle ingiustizie subite. Questo, ne converrai, è un nemico che abbiamo in comune, se vogliamo evitare che la Palestina diventi un nuovo Afghanistan, subito dopo aver costretto gli ebrei a un'altra diaspora. È dunque disastroso che un portavoce dell'Anp giustifichi

Caro Muin Madih Masri, ammirò la tua sensibilità umana e ti dico che la voce della ragione e della speranza riesce a farsi sentire anche tra gli spari e le esplosioni

GAD LERNER

l'attentato di Haifa come risposta inevitabile alla «sporca guerra di Sharon». Dopo tante stragi, anche un governo guidato dalla sinistra israeliana si sarebbe sentito in dovere di scatenare un'iniziativa militare per smantellare le basi terroristiche, purtroppo annidate fra la popolazione civile palestinese. A questo punto, caro Muin Madih Masri, potresti arrabbiarti: ma come, io faccio uno sforzo di comprensione nei confronti del dramma del popolo israeliano, e tu, Gad, resti insensibile di fronte alle nostre sofferenze? No, davvero. Non sono cambiato. Sono ben consapevole delle colpe dei governi israeliani - di destra e

di sinistra - che si sono susseguiti dall'assassinio di Rabin in poi. Nel nome di una malintesa esigenza di sicurezza, hanno tollerato o incoraggiato l'insediamento di nuovi coloni in Cisgiordania e a Gaza, si sono sottratti al dovere della cooperazione economica con la fragile società palestinese, hanno umiliato i palestinesi e peggiorato la loro vita quotidiana. Mentre i paesi integrati del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Yemen, Emirati) finanziavano le organizzazioni fondamentaliste, e altri Stati fiancheggiatori del terrorismo (Siria, Iran, Irak) le armavano, i governi israeliani fornivano loro un aiuto involontario di volta in volta sostenendo o delegit-

timando un'Autorità nazionale palestinese sempre più corrotta e impopolare. Fino a sospingere nuovamente l'ambiguo Arafat a riallacciare i legami con le componenti terroristiche di cui è finito ostaggio, prima ancora di finire ostaggio dell'esercito israeliano. Oggi sono angosciato perché so bene quanto la guerra in corso, affliggendo i civili palestinesi, li sospinga a odiare gli israeliani e gli ebrei in genere. Non a caso le organizzazioni del pacifismo israeliano, ben prima e più dei pacifisti europei, sono tutte mobilitate per recare viveri e medicinali alla popolazione colpita: vogliono testimoniare la possibilità della convivenza anche

nel momento più difficile. Quella marcia comune nei luoghi della sofferenza che giustamente mi proponi, è già in corso. La voce della ragione e della speranza riesce a farsi sentire anche fra gli spari e le esplosioni. In Israele è in corso una battaglia politica difficilissima, perché oggi la gente si sente minacciata e anche da parte palestinese la si incoraggia a credere che la nascita di uno Stato palestinese sarebbe solo un'ulteriore minaccia. Purtroppo non credo si tratti di una suggestione. L'arma totale del sacrificio umano, cioè del terrorismo suicida, ha modificato i connotati del conflitto. A differenza dal passato, in Israele il fatto di disporre di una soverchiante supremazia tecnologica e militare non basta più a garantire la sicurezza. Il calcolo dei terroristi è terribilmente efficace. Ancora qualche anno di attentati quotidiani e qualunque israeliano che possa permetterselo cercherà di salvare i suoi figli facendoli espatriare.

Davvero, stavolta, l'esistenza stessa dello Stato ebraico è minacciata. Per questo io stesso che tante volte ho manifestato insieme agli amici palestinesi contro le politiche dissennate dei governi israeliani, lunedì prossimo mi sentirò in dovere di sfilare - insieme al direttore di questo giornale - dal Campidoglio alla sinagoga di Roma per affermare che la distruzione di Israele sarebbe un crimine contro l'umanità. Già prima dell'11 settembre 2001 la comunità israeliana aveva sperimentato la portata epocale del nuovo terrorismo suicida. Non credo di esagerare affermando che - dopo l'era nucleare - esso determina un'altra tremenda involuzione della stessa categoria di guerra, alimentandosi barbaramente degli squilibri interni alla globalizzazione. Ma mi rifiuto, e sempre mi rifiuterò di accettare l'idea che il sacrificio umano possa diventare la bomba atomica dei poveri. Un saluto affettuoso.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA PIETÀ NON ESCLUDE IL GIUDIZIO

Mi sono chiesta spesso che cosa può significare, interiormente, profondamente, essere ebreo, appartenere, cioè, al popolo (ma è corretto chiamarlo così?) che ha subito la più atroce ingiustizia della storia dell'umanità. Si diventa più fragili o più determinati? Più sensibili o più duri? Se, come la maggior parte degli adulti di oggi, sei nato dopo la Shoah, dopo la sconfitta del nazismo, quando tutto il mondo civile, compattamente, esercava l'orrore della persecuzione, che cosa cambia? Le parole di tuo padre, di tua madre ti hanno marchiati, si sono incise nella mente e nel sentimento, hanno modificato la tua percezione di te stesso come essere sociale? Sentir raccontare può essere peggio che vivere direttamente un'esperienza, quando si ascolta l'indicibile. Io, che non sono ebraica, ricordo perfettamente la prima volta che ho sentito parlare dell'Olocausto, ricordo «Il diario di Anna Frank» letto a dieci anni. Ricordo lo stupore: ma veramente hanno fatto questo? Ma perché? E, subito dopo, la ribellione: ma tu che eri già nata, ho chiesto a mia madre, perché non hai fatto niente? Come avete potuto sopportare, voi, ragazzi di allora, ve ne siete fregati perché eravate d'un'al-

tra razza? La risposta, vaga, neppure imbarazzata, me la ricordo ancora: noi non sapevamo niente, mica c'era la televisione, allora. Alla ribellione, ai processi sommari che imponevano a tutti «i grandi», seguì la fase dell'ammirazione. Gli ebrei mi sembravano tutti meravigliosi: erano stati perseguitati perché erano i migliori, i più intelligenti e i più colti (così li presentava il cinema), con quei bei visi angolosi e i capelli folti, altro che i cruchi con le tonde e bionde facce di patata. Adoravo Philippe Roth e Woody Allen, quel loro disperato umorismo, la caustica autoironia, ma anche, più tardi, Giacomina Li-mentani e Natalia Ginzburg, che raccontavano storie piccole e universali. All'ammirazione seguì l'invidia: se confrontavo il tiepido credo e l'inesistente identità della mia famiglia cattolica borghese torinese con il forte senso d'appartenenza delle grandi famiglie ebraiche, non potevo che schiattare di invidia. L'invidia tuttora gli ebrei, forti d'essere minoranza, muscolosi per essersi dovuti difendere, orgogliosi d'aver costruito una casa comune, Israele, ricca di tutte le nazionalità di provenienza dei suoi cittadini. L'invidia e il rispetto, sia quelli che vivono in Italia o in Francia o in America,

sia quelli che hanno deciso di darsi uno Stato, un luogo fisico e simbolico di ricomposizione. Quello che non riesco proprio a sopportare è il divieto, più che un divieto, un tabù, l'interdetto di criticare Sharon e la sua violenta politica di annientamento dei vicini di casa, senza ritrovarsi addosso l'etichetta di antisemita. Mi pare, questa, un'arma impropria, che, brandita a sproposito, rischia di incoraggiare proprio quel clima d'odio che si dice di temere. Il mondo è pieno di imbecilli che si sentono vivere soltanto se possono permettersi un nemico. Vogliamo offrire loro un alibi grande come la guerra in Palestina per bruciare sinagoghe? Essere figli delle vittime dell'Olocausto è una forza, il vittimismo è una debolezza. E debolezza il calcolo aritmetico della pietà: ne provate più per i ragazzi israeliani saltati in aria mentre andavano in pizzeria, o per i civili palestinesi che vivono sotto il tiro dei carrarmati? Ne proviamo per tutti. Moltissima. La pietà è uno stato d'animo più estremo e più impegnativo del sentimentalismo funzionale di cui si serve la politica. Ma la pietà non esclude né la rabbia né il giudizio. Sharon è un falco, ossessivamente votato all'esercizio della forza, oppure, se crede veramente che la ferocia estirpi il terrorismo, è uno stupido. E se qualcuno ha il coraggio di dirmi che sono antisemita, dato che questo è il clima, posso anche prenderlo a calci.

Maramotti



Israele, il rischio d'essere un simbolo dei diritti umani

STEFANO LEVI DELLA TORRE

Segue dalla prima

Per il resto non approvo l'enfasi con cui un fatto vivente quale è Israele viene agitato alla stregua di un vessillo. Ma soprattutto mi trovo in disaccordo con la proposta che a quell'appello è associata: una manifestazione a sostegno di una sola parte in conflitto. Una pace condivisa, e quindi con speranza di durata e di convivenza dignitosa dei due popoli, non può basarsi sulla vittoria di una parte sull'altra, ma su una rinuncia reciproca a prevalere, ora e in futuro. Non credo che la risposta più pro-

pria a chi sostiene unilateralmente i palestinesi, qualunque linea politica e ideologica assumano, sia quella di schierarsi unilateralmente con Israele, qualunque siano la sua condotta e le sue responsabilità storiche e politiche. Tra attentati e cannoni, il conflitto infligge sofferenze tremende alla popolazione civile sia in Israele sia in Palestina, e ogni schieramento unilaterale non riesce a limitarsi a sostenere le ragioni di una parte, ma troppo spesso finisce per essere connivente (non fosse altro che tacendo) con i crimini di guerra e/o di terrorismo che in nome di quelle ragioni si commettono.

Chi contrappone tutte le ragioni di una parte contro tutti i torti dell'altra contribuisce ad esasperare il conflitto e non alla pace. Al contrario, oggi occorre insistere, senza deviare, sulle formule bilaterali: due ragioni, due diritti ad esistere nella sicurezza e nella dignità si scontrano corpo a corpo su un'estensione non più grande della Lombardia; due popoli due stati; a ciascuno spetta di designare i propri rappresentanti. Noi che viviamo lontani dal terrore e dal sangue dovremmo almeno assumerci lo sforzo della lucidità, anche in appoggio a quanti, in Israele e in Palestina, cercano di mantener-

si lucidi e giusti, con difficoltà e pericoli tanto maggiori: in nessun

CORREZIONE
Ieri, nella rubrica «L'importante è il dialogo», per errore, è stata omessa una riga.
Il testo completo è il seguente: «Qua pare che sono tutti gay... se non sei culo, non sei politicamente corretto...»
E Roberto Menia, deputato della Repubblica e assessore alla Cultura di Trieste.
G.Fre. IL CORRIERE DELLA SERA, Congresso di An, 7 aprile pag. 13

momento possiamo dimenticare che una radice profonda - anche se non originaria - del conflitto in corso sta nel fatto che i palestinesi subiscono da trentacinque anni l'occupazione e l'ininterrotta espansione degli insediamenti israeliani nei territori su cui aspirano a costituire la loro autonomia e il loro Stato. Che Israele si ritiri dai territori occupati è una condizione di base della pace. Né possiamo dimenticare che persistono ideologie che non hanno rinunciato all'obiettivo di distruggere Israele sul lungo periodo. Israele teme di finire di esistere. I palestinesi temono di non riuscire ad esistere, come nazione libera e

Stato. Sono timori fondato e dobbiamo proclamarli. Dobbiamo dimostrare di aver compreso. E chi sente di essere compreso e appoggiato nelle sue sofferenze, nei suoi timori e nelle sue ragioni è almeno un poco incoraggiato a uscire dall'esasperazione e dal bisogno di rivalsa, e a concepire prospettive di pace. Ridurre Israele a simbolo dei diritti umani, come propone l'appello di Ferrara dimenticando i palestinesi, è l'affermazione di un privilegio simbolico estremamente pericoloso per Israele e per gli ebrei. Anche i Palestinesi sono assunti a simbolo di diritti umani conculcati, e non si

tratta di contrapporre simbolo a simbolo, ma di avvicinare popolo a popolo. Un Israel's day è un ricatto verso gli ebrei: spinti dall'amore e dalla preoccupazione per Israele, tanti di noi saranno incoraggiati a confermare i propri sentimenti unilaterali, a rinunciare allo sforzo critico della ragione e della giustizia e alla comprensione dell'altro, aumentando e non diminuendo la nostra solitudine e il nostro isolamento. Ripensate, vi prego, a tutto questo. Trasformate Israel's day in un giorno per la pace, in un giorno d'incontro delle due ragioni in conflitto.

segue dalla prima

Tornano i padroni del vapore

Soprattutto potrebbe suscitare l'interesse di molti industriali dei nostri giorni, magari attratti da allettamenti politici compiacenti quanto avventurosi. Scrive lo stesso Ernesto Rossi, nella prefazione alla terza edizione del volume, riferendosi agli avvenimenti del 1954: «Oggi che tutte le forze reazionarie si stanno nuovamente organizzando sotto la bandiera tricolore e si valgono delle medesime passioni, degli stessi metodi...». Chissà quali parole, quali concomitanze avrebbe riscontrato in questo Duemilaedue. Non è un estremista bolscevico, Ernesto Rossi. È un radicale, un liberale, un azionista, scomparso nel 1967. Nasce a Caserta nel 1897,

diventa docente d'economia politica e di scienza delle finanze, poi uno dei capi di «Giustizia e libertà» e si becca venti anni dal tribunale speciale. Nel 1956 partecipa alla fondazione del partito radicale. La sua intensa attività di giornalista e a «L'astrolabio» è intrecciata alla produzione libraria. Fa così precedere la redazione de «I padroni del vapore» da studi e letture, giungendo alla conclusione che c'è stato in Italia un connubio tra gli imprenditori riuniti nella Confindustria e la nascita del fascismo. «Queste letture mi convincono sempre più», scrive ad Ernesto Manuelli, direttore generale della Finisider, «che Mussolini è stato molto meno responsabile per quello che è accaduto della banda degli uomini d'affari e dei capitani d'industria che tiravano le fila dietro le quinte». Il volume, quando esce, nel 1955, suscita grandi polemiche, soprattutto dopo la trasmissione televisiva che lo lancia. È la registrazione

d'alcune parti di un dibattito moderato da Ugo La Malfa, tra l'autore e il presidente della Confindustria Angelo Costa. Quest'ultimo è annoverato tra i pochi imprenditori che si tengono «dignitosamente in disparte» durante il regime, come Alfredo Frassati, Camillo Olivetti, Eugenio Rosasco. Nel dibattito Angelo Costa non smentisce i documenti raccolti da Ernesto Rossi. Tenta solo di dimostrare che il tutto non prova per niente un legame d'acciaio tra mondo imprenditoriale e fascismo. Sono le prime elaborazioni fasciste a far da premessa a «I padroni del vapore». Teorie in contrasto con quanto si fece più tardi. È il Mussolini operaio? «Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Vogliono le otto ore? Le pensino per le invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo tutto questo». Dissertazioni che suscitano naturali riserve tra gli imprenditori, ma durano poco. L'alleanza prende piede, la Confindustria or-

ganizza incontri con Mussolini e arrivano i finanziamenti alla causa, soprattutto in nome del pericolo rosso. Il primo novembre del 1922 l'agenzia Volta spiega come la Confindustria abbia «Preso parte attiva allo sviluppo della crisi nazionale», esercitando «un'influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini». Per questo il pensiero degli industriali è «di mettersi totalmente a disposizione per una più aperta e leale collaborazione». Ha inizio la fase degli scambi interessanti. Tra i primi risultati, come scrive Missiroli, celebre giornalista del regime, quelli di carattere sociale: «Nel campo operaio si ebbe l'assoluta tranquillità; né scioperi né agitazioni di nessun genere, ma una pace beata; i contratti di lavoro rinnovati tacitamente, le otto ore disciplinate senza contraddittorio da parte delle maestranze». Una pacchia, insomma. Col contorno d'altre cose. Il volume di Rossi riporta estesamente favori e vantaggi. Non c'è solo la

ricordata abolizione dell'imposta di successione. C'è l'abrogazione della legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli, il riordino del sistema tributario, i salvataggi di numerose imprese come l'Ansaldo di numerose banche. Tra queste ultime: il Banco di Roma, la Banca agricola italiana, il Credito marittimo, il Banco di Santo Spirito e via elencando. Con una perdita complessiva, da parte dello Stato, tra il 1922 e il 1930 di cinque miliardi dell'epoca. Altri «favori» portano alla scomparsa d'ogni forma di libertà sindacale e d'ogni diritto. Gli operai rappresentano nel sindacalismo fascista «la stessa parte degli animali nella Società per la protezione degli animali» (citazione da Salvemini). Tutto è sancito nel patto Vidoni, concluso il 2 ottobre 1925 tra i rappresentanti della Confindustria e quelli della Confederazione delle corporazioni fasciste. Tra le conseguenze: l'abolizione delle commissioni interne nelle fabbriche. La

legge del 3 aprile è il coronamento del «sindacato di diritto pubblico» benedetto dalla Confindustria. Nel frattempo le Camere del lavoro ancora libere sono occupate dalla polizia. Scrive il solito giornale inglese l'«Economist»: «Il nuovo stato corporativo consiste soltanto nella formazione di una nuova e costosa burocrazia, dalla quale quegli industriali che possono spendere la somma necessaria riescono ad ottenere quasi tutto quello che vogliono». Nasce il protezionismo e Mussolini dimentica quanto ha scritto nel 1919: «Gli industriali italiani devono persuadersi che la concorrenza straniera si vince con la capacità tecnica; non si sopprime con la camorra doganale». Frasi che ricordano polemiche odierne su quanti hanno affrontato la sfida del mercato, affidandosi alla «svallutazione competitiva», venuta meno con l'Euro. È una storia che si può ripetere? Non crediamo proprio. Le coincidenze cui abbiamo accennato so-

no, ad ogni modo, inquietanti. Quella principale riguarda l'atteggiamento dell'attuale Confindustria presieduta da Antonio D'Amato e il lavoro in sintonia col governo Berlusconi. Lo si è visto bene attorno alla vicenda dell'articolo 18. Il capo del governo aveva la possibilità di stralciare quel provvedimento e di iniziare una trattativa sul mercato del lavoro, mettendo in seria difficoltà i sindacati. Non lo ha fatto per non fare un torto alla Confindustria. È la stessa sintonia che ha portato il capo del governo a sostenere, nel convegno imprenditoriale svoltosi a Parma lo scorso anno, che non c'erano differenze tra il suo programma e quello ascoltato in quella sede. Leggiamo ora nel libro d'Ernesto Rossi queste parole tratte da un discorso di Turati alla Camera il 12 novembre del 1919: «È essa, la Confederazione dei grossi industriali che vi presta il programma». Una ulteriore semplice coincidenza, certo.

Bruno Ugolini